

FOSSE ARDEATINE

Valanga di richieste «Vogliamo testimoniare»

Decine di telefonate e di fax continuano ad arrivare, dal giorno dell'apertura del processo contro Erich Priebke, braccio destro di Herbert Kappler, alla Cancelleria del Tribunale militare di Roma. Si tratta di persone che vogliono testimoniare o che avrebbero da riferire ai giudici notizie ritenute importanti sulla strage delle Ardeatine o sulla posizione personale di Priebke. Da Chiuso si è fatto vivo, per esempio, Felice Nipoli. Si tratta di un anziano signora che, nel 1944 venne arrestata dai nazisti per lo studio di Roma e trasferita nel carcere di via Tasso. Napoli, ha fatto sapere alla Cancelleria del Tribunale di essere stato interrogato personalmente da Priebke. L'ex capitano delle Ss lo avrebbe picchiato con forza sulla testa e con un "pugno di ferro". Napoli ha spiegato di avere subito danni irreversibili ad un occhio e di essere diventato praticamente cieco. Altre telefonate sono arrivate da altre città italiane, da alcune località europee e persino dall'Argentina. Particolarmente interessanti sarebbero alcune testimonianze provenienti da località del Nord d'Italia dove Priebke si intese con il proprio comando dopo la ritirata da Roma.

E l'Ss Amonn disse: «Mi sento male non sparero»

Le autorità militari hanno rivelato da tempo le pratiche burocratiche per rintracciare l'ex sottotenente delle Ss Guenter Amonn, in servizio, nel 1944, nella prigione nazista di via Tasso. Amonn, con gli altri ufficiali e soldati del comando, raggiunse le Fosse Ardeatine per ordine del colonnello Herbert Kappler ed entrò nelle cave per uccidere almeno due dei martiri che si trovavano davanti a lui. Ma Amonn, in realtà, non ebbe il coraggio di sparare e fu addirittura colto da malore. La sua testimonianza è comunque agli atti del processo Kappler e gli avvocati di parte civile chiedono di allegarla anche a quella contro Priebke, se Amonn non verrà rintracciato. Ecco, comunque, una parte di quella testimonianza resa alle autorità alleate nell'immediato dopoguerra: «Quando lo raggiunsi la congiunzione con un altro tunnel vidi un mucchio di corpi giacenti uno sull'altro per terra. Tutti avevano le mani legate dietro la schiena ed erano bocconi. Pochi minuti dopo vidi altri cinque civili con le mani legate dietro la schiena. Erano costretti ad inginocchiarsi accanto al mucchio dei corpi...» «Mi fu dato l'ordine di sparare. Io alzai il mio mitra ma ero troppo spaventato per fare fuoco. Vedendo lo stato in cui mi trovavo, un altro tedesco mi spinse via e sparò sul prigioniero sul quale avrei dovuto sparare io. Io quindi uscii fuori dalle cave dove rimasi per circa un'ora...».



Erich Priebke durante la seconda udienza del processo Brambatti/Ansa

Rievocate in aula le responsabilità dell'ex nazista nell'eccidio

Il pm: «Priebke regista di quell'orgia di sangue»

«Proveremo che Priebke poteva disobbedire agli ordini». Il procuratore Intelisano pronuncia la sua relazione introduttiva al processo «La rappresaglia nazista fu una sanzione collettiva agli italiani». Nuovi testimoni deporranno per confermare le tesi dell'accusa. Decine di testi proposti dalle parti civili, mentre il Tribunale vorrebbe limitare al massimo le deposizioni. Escluso dall'elenco per il momento l'ex collaboratore di Kesslering

tra due mondi. Quello di chi non vuol chiedere nemmeno scusa per le 335 vite spezzate dall'orgia di sangue di quei giorni e quello del magistrato che, riassumendo le fasi dell'inchiesta, ieri ricordava a tutti che la «resistenza è nel Dna degli italiani e della Costituzione», che le azioni partigiane rispondevano alle «brutalità compiute dai nazisti».

Tre nuovi testimoni

Due mondi da una parte quello di chi inna ai difensori dei familiari delle vittime lettere anonime che contengono false sentenze di assoluzione per Priebke - è successo all'avvocato Pietro Nicotera - e dall'altra quello dei tanti volontari che vorrebbero deporre per testimoniare le vessazioni subite durante l'occupazione nazista. Un centinaio di fax, di lettere, di messaggi tanti ne contano alla procura militare di Roma.

Da quando il processo è divenuto un fatto concreto si sono presentati decine di testimoni. Tre di questi, Bommartini (conobbe Priebke durante una irruzione a casa sua alla ricerca di ebrei), Luciano Ficca (interrogato dall'ex capitano in via Tasso), Remo Pellegrini (testimone della selezione dei prigionieri uccisi alle Ardeatine), sono stati inseriti nell'elenco già depositato dal pm.

Il presidente del Tribunale, Agostino Quistelli, ha accolto la quasi totalità delle richieste dell'accusa. Ma ha «respinto con riserva» la pro-

posta di ascoltare in aula Dietrich Baelitz l'ottantenne ex colonnello delle «Ss» che all'epoca dell'occupazione tedesca svolgeva compiti di collegamento tra Berlino e Roma. Secondo l'accusa, che lo aveva interrogato nei mesi scorsi, Baelitz potrebbe dire molto sul ruolo giocato da Priebke prima e durante la rappresaglia che seguì l'eccidio delle Ardeatine.

La decisione della Corte di escluderlo per il momento dal processo, ha suscitato così un certo malumore tra le parti civili. L'avvocato Gentili che assiste diverse famiglie delle vittime ha affermato che se il presidente - durante l'udienza di lunedì prossimo - limiterà oltre misura le richieste dei difensori sui testi da far deporre, i legali abbandoneranno l'aula.

Non mancano motivi di tensione nella sostanza. Sono dodici i testimoni nominati dal pm che sfilano davanti al Tribunale militare. A questi si aggiungeranno quelli delle parti civili e dell'avvocato difensore di Priebke Velio Di Rezze, che mira ad accertare la non punibilità dell'imputato. Lunedì il presidente dovrà esprimersi. L'ex capitano non poteva disobbedire agli ordini? «Proveremo che non è vero», ha affermato ieri il pm Intelisano. Altri ufficiali si sono rifiutati di compiere crimini efferati. In guerra non tutto è lecito. In tutti i processi a criminali nazisti, anche in quello di Nonnberga tutti hanno cercato di difendersi affermando di aver obbedito agli ordini.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. C'è una verità storica da tutelare di questa si è fatto carico il magistrato militare che accusa Priebke. Una verità annessa dal tempo dai ricordi che sfumano, dai protagonisti che scompaiono. Una verità scritta nei documenti del processo che ha preceduto mezzo secolo fa quello che si sta celebrando oggi, nella sentenza che condannò il colonnello delle «Ss» Herbert Kappler. A quelle «prove giudiziarie» si sono ricollegate ieri le parole del procuratore Antonio Intelisano.

Le campagne di certa stampa

E adesso che il processo è decollato. Adesso che si dovrà accertare «se la posizione di Priebke è più vicina a quella di Kappler, condannato a suo tempo all'ergastolo, o a quella degli altri imputati del dibattimento che si celebrò nel 1948, assolti perché si limitarono ad eseguire un ordine» le «falsità» - avverte Intelisano - vengono rimesse in circolo. Se la prende con certa stampa il

magistrato. Quella che promuove, in questi giorni campagne che «sviano l'attenzione dal centro focale del processo». «È un falso storico affermare che la rappresaglia delle cave Ardeatine si sarebbe potuta evitare se gli autori dell'attentato di via Rasella si fossero presentati ai tedeschi».

L'azione partigiana avvenne il 23 marzo 1944, l'eccidio il 24 marzo e in quelle ore non ci furono bandi o editti. Il Messaggero pubblicò la notizia a fatti avvenuti, il 25 marzo» ha sostenuto ieri il magistrato.

Parole dure e passionatamente suffragate dagli atti giudiziari. Quelle del procuratore militare. La sua relazione ieri mattina, è andata avanti per circa un'ora e mezza. Mentre parlava il volto di Priebke rimaneva gelido impassibile.

Intelisano e Priebke, seduti nella stessa fila di banchi, l'uno accanto all'altro. Soltanto una sedia occupata dal difensore dell'ex «Ss». Li divideva facendo barriera



«Non indietreggerò... Sono italiano e mi vanto di appartenere alla Nazione più bella del mondo...»

«Ogni volta che un tedesco apre la cella leggo nei suoi occhi paura e vigliaccheria»

«Dio mio, ti preghiamo, proteggli gli ebrei dalle barbare persecuzioni... 10 Ave Maria»

Uccisi in ginocchio sui cadaveri degli altri

ROMA. Un marzo già afoso, quello del 1944. In lontananza, il rumore sordo dei cannoni e le strade della città angosciosamente deserte. Percorse solo dalle motociclettesse degli occupanti nazisti e dal passo dei soldati. E la paura, tanta paura che attanagliava lo stomaco e il cuore. Gente nelle soffitte, nelle cantine e nelle fogne per sfuggire ai rastrellamenti, alle deportazioni. E quella caccia quotidiana per afferrare al volo qualcosa da mangiare. Qualunque cosa. Poi, il carcere di Regina Coeli e quello di via Tasso pieni di una umanità dolente e fiera che accettava le botte e le torture per non parlare per non tradire. E altri che, invece, per soldi o per un pugno di sale, tradivano e vendevano gli amici. I comeligionari, i prigionieri alleati nascosti. Ed ecco l'attacco partigiano in via Rasella per nazizzare la testa e per testimoniare che gli italiani volevano battersi e ritrovare la libertà. E subito la truce e orrenda vendetta degli occupanti contro gli antifascisti: gli ebrei, i soldati, gli ufficiali e la

WLADIMIRO SETTIMELLI

città intera. Il rappresentante della pubblica accusa Antonino Intelisano ieri mattina al processo contro Erich Priebke uno dei massacrati delle Ardeatine ha definito quella strage una «orgia di sangue». I nazisti non potevano in alcun modo tollerare che gli italiani smettessero di avere paura e si ribellassero. Non potevano ammettere quel «contagio». Loro la razza superiore doveva «punire» e subito. Così quel 24 marzo raccolsero i torturati e i prigionieri che niente avevano a che vedere con l'attacco di via Rasella e legarono loro le mani dietro le schiene avviandoli subito alle Cave Ardeatine.

Aula attenta e tesa

Antonio Intelisano ha ricordato quei momenti atroci in un'aula attenta e tesa. Priebke indifferente e chiuso nel suo nuovo vestito grigio ascoltava con una mano sulla bocca e gli occhi ridotti a due piccole fessu-

re. Certo certo si può immaginare in quei giorni questo vecchio di 82 anni. Giovane e attento nella divisa con il duro cappello delle Ss poggiato sulla nuca ora bianca da vecchio signore. Comandava, arrestava, rastrellava e all'Ardeatine teneva in mano la lista dei «degni morte». Per due volte era entrato a sparare nel buio della Cave, appena appena illuminata dalle torce di pece che i soldati tenevano alte. Forse aveva in ciampato nell'immenso camoia e aveva udito i lamenti delle vittime. Poi era tornato fuori per contare il «lavoro» da bravo e obbedientissimo soldato nazista che non discute non pensa non riflette ma esegue. Esegue soltanto.

L'accusatore Antonio Intelisano ha citato ieri mattina anche il rapporto del professor Attilio Ascarelli, il medico legale che con una équipe straordinaria riuscì a dare un nome e un cognome a quasi tutti i martiri. Lo ha citato per ricordare quel lavoro

tremendo di recupero dei poveri corpi e quella vera e propria battaglia per staccare i massacrati l'uno dall'altro e rendere le salme alla pietà dei congiunti. Lo stesso Ascarelli in quel camoia dovette identificare due nipoti.

L'allora notissimo patologo nel 1945 vergò un libro rapporto per consegnare alla storia quello che aveva visto. Ne trasse dei numeri significativi. Scrisse: «Le 322 salme sinora riconosciute sono di 247 cattolici, 73 ebrei e due di religione non accertata. Per l'età c'erano un ragazzo di 14 anni, uno di quindici, due di diciassette, cinque di diciotto, dieci tra i sessanta e i settanta anni e uno per fino di 74 anni sacerdote».

Dal libro di Ascarelli riprendiamo descrizioni e racconti frasi e stati d'animo per capire e spiegare che cosa fu quell'«orgia di sangue». Come i martiri affrontarono gli ultimi istanti di vita e come i nazisti di Kappler a cinque alla volta e con le mani legate dietro la schiena spinsero le vittime in quell'antro buio. Quelli

che arrivavano via via dovevano salire sulla catasta dei compagni già morti, inginocchiarsi e piegare la testa in avanti per farsi ammazzare il più velocemente possibile. Tutto era stato addirittura «provato» e stabilito in precedenza con maniacale esattezza e teutonica precisione. Quando tutto fu finito i genieri fecero saltare gli imbocchi delle cave e un paio di giorni dopo ordinarono di scancare nella zona una catasta di immondizie. Le pagine scritte dal professor Ascarelli mostrano il fiato descritto no l'orrore sono lo specchio fedele della brutalità e dell'odio di chi ordinò ed eseguì il massacro.

Si tratta di un rapporto medico che non conosce mediazioni o attenuazioni. Scrive ancora Ascarelli: «Dare una esatta idea ed una descrizione rappresentativa di come si presentavano questi due camoia umani è cosa che io non so esprimere con adeguate parole. Il senso di orrore e di pietà che ne ritraeva il visitatore è superiore ad ogni immagine. Due enormi informi cumuli

cadaverici dai quali esalava un insopportabile lezzo di putredine di grasso rancido e decomposto, che penetrava e permeava gli indumenti tanto che era necessario premunirsi indossando speciali vesti calzando guanti e speciali stivali proteggere le vie respiratorie di mascherine di garza imbevute di deodorante e ciò talvolta non bastava, tanto erano penetrate nelle vesti le esalazioni fetide. Due enormi cumuli che occupavano uno spazio di circa cinque metri di lunghezza e tre di larghezza e 1,50 di altezza. Come già detto le salme non apparivano distinte ma ammassate sovrapposte».

E ancora: «I corpi erano fino a tre strati sovrapposti nella galleria A e fino a cinque nella galleria B. Quasi a tutti comune la posizione prona».

Molti furono i cadaveri che nella cosiddetta posizione prona presentarono le gambe flesse sotto l'addome ed in quasi tutti risultarono le mani essere state legate dietro la schiena mediante robusti tratti di cordi. Due soli furono rinvenuti tra lo

ro legati con le mani vicine».

Erano come è noto padre e figlio che avevano ottenuto di essere portati al macello così.

Ed ecco ancora altre orrende descrizioni tratte dal libro-rapporto di Ascarelli: «Ogni salma appena estratta ricomponesse con la maggior cura le sparse membra poiché quasi tutte presentavano le grandi articolazioni aperte e talora disgiunte, poiché al corpo talora mancava un arto, una mano, la mandibola e financo l'intero capo (di ben 39 vittime non fu potuto rinvenire la corrispondente testa)».

Orrende descrizioni

Ascarelli, dopo un lavoro immane e temibile, scrive commosso parlando dei martiri delle Ardeatine: «I loro nomi non sono più ignoti, votati all'eterna gloria rimarranno per sempre scolpiti nella mente e nel cuore di ogni italiano. Né dimenticati nelle preghiere dei buoni, essi echeggeranno sempre tra i monti e le valli d'Italia».